

SUR 35



Oswaldo Reynoso
Niente miracoli a ottobre

titolo originale: *En octubre no hay milagros*
traduzione di Federica Niola

Il testo di Mariana Enríquez è stato tradotto da Monica Crassi.

Opera pubblicata con il contributo della Direzione Generale per il Libro,
gli Archivi e le Biblioteche del Ministero della Cultura spagnolo.



© Oswaldo Reynoso, 1966
© La prefazione di Mariana Enríquez è pubblicata
in accordo con Casanovas & Lynch Agencia Literaria, S.L.
© SUR, 2015
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
redazione: via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. e fax 06.83514309
sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma
info@edizionisur.it
www.edizionisur.it

I edizione: settembre 2015
ISBN 978-88-97505-73-0

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:
Miller (Matthew Carter, 1997)

*Oswaldo
Reynoso*

Niente miracoli
a ottobre

traduzione di Federica Niola

prefazione di Mariana Enríquez

SUR
↓

8.00

Plaza San Martín

Viola. Acido viola sopra un cielo di cenere. Sporca la nebbia marcia di pesce. Viola dolce come un tappeto. Viola torbido e ondeggiante di corpi scuri. Viola tiepido di una mattinata fredda: bagnata.

Giragiragiragira la testa. Il generale San Martín sta cadendo, sta cadendo da cavallo: era ora! Sulla sua sella in estateinverno, primaveraautunno. Sempre, sempre lì a guardare: a guardare il mare. La sua grande testa di bronzo non conosce il Parque Universitario: tanto meglio! Sente solo la nebbia e l'odore marcio del mare. Però nel mio bicchiere c'è il mare pulito: oro liquido con la schiuma, come dice sempre Leonardo. E l'odore infoiato di mare sulle mie mani. Odore di sigaretta Inca, forte. Odore di ruta mista a incenso. Odore di puttana con la pelle scura. Odore azzurrino di piccole lingue gialle come la fiamma di un cero acceso. Odore di processione. E gli

uomini scuri di pelle della Santa Confraternita adesso staranno portando il Signore fuori dal Santuario delle Nazarene. E le candele staranno bruciando capelli e code di beghine puttane. E i morosi, tutti seri, fingendosi devoti, si uniranno alle consorelle. E con la scusa del Signore, la mattina presto, cominceranno tutti a darci dentro. Sì. Stretti. Stretti stretti per non sentire il vento freddo dell'inverno. Il freddo. Il freddo. L'acqua. Acquaacquaacuaaaa e il pegno nascosto non si vede. Scompare. Scompare tra le gonne della mosca cieca. E qualche furbo ne approfitta alla grande e i morosi se la prendono. Fanno la linguaccia e distolgono lo sguardo. Meglio se giochiamo al girotondo. E mentre loro si muovono avanti e indietro cantando per mano, noi, seduti sul marciapiede, cerchiamo di guardargliela. Chemestierelefaifare, matatirutirulà? Lefacciofarelasarta, matatirutirulà. Questomestierenonmi piace, matatirutirulà. Lefacciofarelacuoca. Cuoca. Cuoca. Cuoca. Cuoca nella cucina buia. E nella cucina buia, stretto, stretto stretto a Mery. Il mio ginocchio sul suo ginocchio. E speriamo che nessuno ci trovi. Giocare a nascondino per sempre. E le mie mani sporche di terra, di trottola, di aquilone, di tasca: delicate, delicate sulle sue gambe. E Mery eccitata, come una gatta, calda: respira, respira, piano piano, senza far rumore: le piace. Fin da piccola le è sempre piaciuto il piacere. Non per niente: Mery è una vera artista in queste cose. Il suo alito sapeva di latte e di dolce alla cannella. E voglio rotolarmi con lei sotto il tavolo. A quel punto si spaventa. E fa finta di mettersi a piangere. Se la prende e mi spinge via. Seicattivo, dice pulendosi la bocca. E corre fuori. Le femmine sono così, amico, ti fanno infoiare e poi ti lasciano a bocca asciutta. Tra bucce di patate, bottiglie di cherosene, olio e birra, con

la schiena appoggiata al muro annerito dal fumo, rimasi a odorarmi le mani. Le mie mani sporche odoravano di mela, di legno vecchio, di terra, di ferro, di ragazza che sa di latte, che sa di mare, dico davvero, giuro...

«Guarda, c'è tuo fratello Miguel».

«Non parlarmi di quell'ubriacone».

«Dovremmo stuzzicarlo un po', non trovi?»

«Figurati, manco ci vede».

«Da quando mi ha visto con Pocho sembra un idiota».

«Sei sicura?»

«Certo».

«Ma se non gliene frega più niente di te».

«È geloso. Dammi retta».

Da un tavolo del bar Zela, Miguel, nel suo dormiveglia allucinato, vede plaza San Martín: operai che corrono dal tram per Chorrillos al tram per il Callao; *colectivos* che scaricano impiegati e ripartono al volo; *expresocronica-prensaecomercio*¹ riempiono il brusio mattutino del portico; gruppi di uomini con la tunica viola sottobraccio diretti al santuario; impiegate che camminano, frettolose, verso Jirón de la Unión.

Perché si vestiranno di viola? Il viola è triste, e anche peggio con il cielo nuvoloso. Bianco o rosso, sui volti dalla pelle scura; meglio se c'è il cielo grigio, bello. Ma quel viola, quel viola, viola di dolore, di morti: ti fa venire da piangere. Ti fa sentire triste. Sfinito: ecco che ricomincio! Quando sono ubriaco trovo sempre una scusa per piangere. Adesso sarà il viola che mi fa star male. Ma la verità è che piango perché sono un vigliacco. Vigliacco: perché

1. Nomi di quotidiani peruviani: *Expreso, La Crónica, La Prensa, El Comercio*. [n.d.t.]

scappo, perché ho paura di compiere vent'anni, perché ho paura di restare solo, perché non credo più nella mia banda, perché ho pianto quando mi hanno bocciato all'esame di ammissione alla San Marcos, perché quel Pocho mi porta via Mery e io non lo prendo a botte. Meglio che mi faccia un goccio. Salute, alla mia. Così, bella gelata, quando fa freddo: che buona! Da piccolo ero un vigliacco. Mi facevano pena le mosche. D'estate, quando mia madre ammazzava le mosche, non riuscivo a trattenere le lacrime. La sera, quando i mobili, i libri, le posate, i bicchieri restavano soli, volevo fargli compagnia. Mi affezionavo alle pietruzze che trovavo per strada. Me le infilavo in tasca e la sera me le portavo a letto, le scaldavo con il mio calore perché non avessero freddo, perché non si sentissero sole. Un giorno portai a casa un cane trovato per strada. La vecchia lo cacciò via. Casa nostra è troppo piccola per tenere un cane, disse. Piansi giorno e notte: piangevo per tutto. Tutto mi faceva stare male. Ma nessuno si è mai reso conto che mi sentivo solo. Neppure io. A nessuno è mai importato che fossi solo. Solo. Ma adesso è finita. Non scapperò più da nessuno. Mi faccio un'altra birretta e me ne vado a casa. Gridavamo tutti contro il governo, lungo avenida La Colmena. All'altezza del bar Palermo, più o meno, una pattuglia di poliziotti ci ha caricato con i manganelli. Ho avuto paura. Volevo scappare, ma non ci sono riuscito: mi sono piombati addosso. Me le hanno date sulla schiena. Avevo le spalle in fiamme. Mi sentivo i polmoni a pezzi. Sono stato costretto a tirare calci e pugni. Un grande corpo a corpo con la polizia. Ma loro erano armati. E poi il governo li tratta da nababbi. E quelli fanno soltanto bastonare. Sono riuscito a entrare in un negozio. Da lì ho visto i famosi cani poliziotto. Grandi. Belli. Ma ad-

destrati a fare male. Abbaivano. Abbaivano. Rabbiosi. Una ragazza si è messa a gridare spaventata. Aveva un cane attaccato addosso. Le tirava i vestiti e la mordeva. È caduta a terra. Un comandante con la faccia da ruffiano, dentro una macchina nera, se la rideva: che gran figlio di puttana! Sul serio, l'avrei ammazzato. Però, cazzo, ho avuto paura, sul serio. Sono uscito dal negozio. Sono arrivato al Parque Universitario ed ecco che ti spunta l'auto-blindo. Con la luce rossa che si accende e si spegne, quei fari, tutto nero pieno di grate: veramente una macchina da film: marziana. Si è fermato all'angolo e ha sparato potenti getti d'acqua. Sono corso fino all'entrata della «U». Lì c'era la polizia a cavallo che attaccava con le sciabole. Un cavallo ha travolto un ragazzo che è caduto urlando. E tutte quelle bastonate e quei lacrimogeni e tutti quei proiettili e quei cani e quei cavalli e quelle sciabole contro di noi. E se fossimo stati armati? Magari ammazzare mi fa paura: non so. Ma l'altra sera non sarebbe stato male ammazzare qualcuno. Di certo ho pianto mordendomi le unghie. Sì, ho pianto: ho pianto di vergogna.

«Non sopporto più mio fratello Miguel».

«Ah, io l'ho scaricato».

Il portico Zela, buio. I negozi sono ancora chiusi. Un lustrascarpe cerca di scaldarsi le mani lucidando le scarpe del primo cliente.

«E mi sa che è anche diventato comunista».

«Secondo Pocho i comunisti sono tutti ubriaconi e ladri».

«Lo pensa anche Coqui».

Miguel: unico cliente del bar Zela. Le sedie sopra i tavoli. Un cameriere sta spazzando. Il padrone, dietro la cassa, sonnecchia. Il portico e la piazza si riempiono di

gente che va di fretta. Le automobili passano interminabili. Dal Callao si alza una nebbiolina sporca: fa freddo.

«Vaivai non guardarlo».

Miguel alza la testa: Bety e Mery – serie, a testa alta e con gli occhi ben aperti, senza girarsi – sfiorano il tavolo. Miguel dice: «PUTTANE, PUTTANE DI MERDA!»

Vuota il bicchiere in un sorso. Rimane a guardare le due ragazze che, frettolose e serie, si perdono tra la gente che cammina sotto i portici.

Non la amo più, sì, per davvero, sul serio, giuro. A me non mi prende per il culo nessuno. Mi viene da vomitare, ma non per la birra: per questo maledetto odore di pesce marcio: meglio se mi annuso le mani: odorano di mare, ma di mare pulito d'estate che odora di Mery: di Mery sdraiata sulla spiaggia con le braccia aperte. Bella. Bella. Davvero. Con i capelli spettinati e scintillanti di sabbia di Agua Dulce. È stata la migliore estate della mia vita. Era bella che faceva paura guardarla, guardarla negli occhi neri. E qui sul petto, no, non è vero, più dentro, sentivo il fuoco, le braci, di spilli accesi nelle vene. E il sangue bruciava, ribolliva come la sabbia. E Mery rideva tra le onde, rideva sotto i tendoni colorati, rideva e guardava, mi guardava. Rideva per tutta l'estate. E adesso è diventata una puttana, una puttana di merda, come mia sorella. Tutte quelle attenzioni. Tutta quella fatica a tenerle d'occhio con la banda di mio fratello Volpe. Tutte quelle risse sotto casa con gli spasimanti di altri quartieri: tutto per niente: puttane. E da bambino sono sempre stato il fratello di tutto il quartiere. Non avevo neanche compiuto dieci anni quando Mario, lo spaccone di quinta, mi ha fatto quella proposta che non dimenticherò mai. Mario era un mago con gli aeroplanini di carta: era l'u-

nico che sapeva fare i tuttala. E io morivo dalla voglia di sapere come si facevano i tuttala. Tutti noi amici del quartiere lo supplicavamo di insegnarcelo. Ma Mario, gongolante, non ci svelava il suo segreto. Una sera mi portò al parco e mostrandomi due bei tuttala mi disse: «Ti insegno a farli se dici a tutti i tuoi amici del quartiere che mi fotto tua sorella, va bene, cognatino?» L'unica cosa che ricordo fu che quella sera spaccai tutti i miei giocattoli, squartai e bruciai la bambola preferita di mia sorella Bety. Da allora ce l'ho a morte con quello spaccone di Mario.

(«Amico, quanto costano i palloncini?»

«Un soldo».

«Mi dà quello rosso?»

«Glielo gonfio?»

«No».)

«Telavevodetto, telavevodetto, è un maleducato».

«Che vergogna!»

«Dire una cosa del genere a una con cui è stato!»

«L'ha detto a tutte e due, mia cara!»

«No, cara. Miguel mi rispetta, è mio fratello».

«Non farmi ridere».

Il freddo grigio del mattino si arrampica su per le gambe: strisciante. Bety e Mery, vaporose di viola, camminano tra la folla mattutina dei portici.

«Non mi ha mai beccata».

«A me no di certo».

«Come no? E quando ti ha incontrato a La Herradura con il tuo Pocho?»

«Dici che mi ha visto?»

«Non fare la stupida».

«Sì, però l'ha detto a tutte e due».

Inverno. Umido. Chiarore grigio. I portici bui. Buio di mattina d'inverno grigio con la nebbia.

Adesso sì: la piazza è bella: distante, piccola, nella foschia rossa. Il cielo grigio si accende. I parabrezza delle auto scintillano, rossi, allegri. San Martín, nonostante il colore rosso, poveretto, non può girare la sua testa di bronzo: la testa rossa di bronzo e il cavallo che sembra piccolo: nano, a guardarlo attraverso il palloncino. Ecco come dovrebbero essere i cavalli della polizia per poterli scacciare, invece no: sono grandi e cattivi. Ci vorrebbe qualcuno che addestrasse i cavalli a mangiarsi i poliziotti. Mi sono piombati addosso mentre aiutavo il mio vecchio ad alzarsi. «Accompagna papà, che non gli succeda qualcosa», aveva detto mia madre. Ero uscito dietro di lui, senza farmi vedere. Lo avevo seguito da lontano. Al mio vecchio non piace che qualcuno badi a lui: «So difendermi da solo», dice. Ormai due mesi senza soldi in casa e lo sciopero dei bancari che andava per le lunghe. Quella mattina la federazione aveva deciso di occupare le sedi delle banche. Sono arrivato in Jirón de la Unión. Gruppi di bancari di fronte alla Prensa gridavano insulti al governo. Il mio vecchio era tra i manifestanti. Tutto a un tratto, in plaza San Martín compare il reparto mobile. Corrono in fila, rasenti ai muri, con i manganelli alzati. Lanciano i lacrimogeni. Corriamo verso La Merced; ma lì c'è la polizia a cavallo che attacca con le sciabole. Corro dietro al mio vecchio. Un poliziotto gli scarica il manganello addosso con furia. Lui si copre il volto con le mani. Gli cadono gli occhiali a terra. Il poliziotto non la smette di picchiarlo. Lo ha bloccato contro il muro. E io lì: mi tremano le gambe, ho l'amaro in bocca, gli occhi fuori dalle orbite, mi si rivolta lo stomaco e tutta la strada, i cavalli, la gente che corre,

i gas e il mio vecchio accasciato con le mani sulla faccia e gli occhiali a terra si mettono a girare, girano, girano nella mia testa: FIGLI DI PUTTANA! BASTARDI! Lo lasciano steso a terra. Lo tiro su. Raccolgo gli occhiali: le lenti si sono rotte. Lo prendo per il braccio e scappiamo dai cavalli che tornano alla carica. Quella mattina camminiamo da soli, in silenzio, con gli occhi pieni di lacrime, le bombe lacrimogene. Noi due. Soli. Tristi. Camminiamo per le vie del centro. A pranzo il mio povero vecchio, con il braccio fasciato e la faccia piena di lividi, mi guarda. Non parla. Mai. Non dimenticherò mai lo sguardo che aveva il mio vecchio quel giorno, a pranzo.

(Miguel fa scoppiare il palloncino rosso.

«Mi regala la gomma del palloncino?»

«Tieni».

E il ragazzo che lustra le scarpe si mette a fare delle palline con la gomma.)

«Miguel deve capire che non mi piace più».

«Sei tu che glielo fai credere».

«Ah sì? E tu, allora?»

«Io cosa? È tutta colpa tua, non starmela a menare».

Mery e Bety si fanno largo, con attenzione, tra i pedoni che vanno e vengono in Jirón de la Unión. Il cemento del marciapiede bagnato, scivoloso; il fango, che sporca le scarpe.

«Non è soltanto Miguel a dire così di te».

«Senti un po', parla chiaro».

«Sì, lo dice tutto il quartiere».

«Anche di te».

Un'auto sfiora le loro gonne attillate, da femmine. E anche loro sfiorano, senza pudore, la gente frettolosa che affolla il marciapiede stretto.

«Tutta invidia».

Una serranda metallica si alza con un rumore stonato.

Adesso basta: quando la vedrò non la guarderò neanche. Non penserò mai più a lei. Finisco la bottiglia e me ne vado. Non ne posso più. Crollo dal sonno. Non so cosa fare, ma è tutto così complicato: devo fare qualcosa. E sarà oggi: oggi smetterò di essere un vigliacco. A qualunque costo. Parlerò con Leonardo. Gli spiegherò tutto con calma, senza balbettare, senza impappinarmi. Non so. Mio padre dev'essere fuori di sé. Ci mancherebbe altro: con questa fanno tre notti fuori in meno di quindici giorni. Ma è tutta colpa di Mery e soprattutto di mia sorella. Sempre lì a soffiare sul fuoco perché il vecchio mi sgridi per ogni cosa. E tutto perché mi hanno bocciato all'esame di ammissione alla «U». Ma mi hanno bocciato perché l'ho voluto io, perché mi andava così. Una fregatura tremenda, quell'esame. Quando mi hanno fatto entrare erano lì che parlottavano tra loro dietro quel tavolo lungo e sporco pieno di carte, libri e penne. Quei quattro idioti occhialuti si sono messi a guardarmi come se fossi una bestia rara. Hanno fatto qualche commento sui miei capelli. Mi hanno chiesto come mi chiamavo, si sono informati su dove ero nato, dove avevo studiato, dove abitavo, con chi, per fortuna non gli è saltato in mente di domandarmi se mi facevo ancora le seghe. Tanto per divertirsi, per rompere i coglioni. Il più smilzo, quello con la faccia da coniglio scheletrico, mi ha piantato addosso quei suoi occhi da topo. Mi è stato subito sulle palle. Con quella sua voce da gallina spennata mi ha chiesto: «Come si scrive indecisión». Io, per provocarlo, ho risposto: «Con la d e la n, professore». «No, no, nononoooo, volevo sapere, glielo chiarisco, se si scrive con la s o con la c». «Con entrambe». «Ma quale per prima?» «Come le pa-

re, professore». Mi ha trafitto con quei suoi occhi da topo, furente. Allora il faccia da culo mi ha domandato: «In che anno è nato Valdelomar?» Manco fossi un indovino. Mi sono messo a fissargli gli occhiali: quelli che portava Valdelomar erano più belli. Se un giorno devo mettere gli occhiali me ne compro un paio come quelli di Valdelomar. Gli ho detto di domandarmi qualcosa su «El Caballero Carmelo»,² ma niente da fare. Dopo un bel po' di domande stupide mi hanno chiesto chi aveva scritto Los heraldos negros.³ Per dargli un po' sui nervi ho risposto: «Francisco Pizarro». Mi hanno bocciato. Tante nottate a sgobbare sui libri per niente. Non mi hanno chiesto niente di quello che sapevo. Volevo mostrargli i racconti scritti da me, li avevo in tasca, ma poi ci ho ripensato, magari mi avrebbero preso in giro. La prossima volta che mi presento so che bisogna fare gli idioti, gli stupidi, e si passa subito...

«Cosa?»

«Vaivaivai, nontivoltare, faifintadiniente».

«Ma cosa c'è?»

«Un uomo che ci segue».

«Quello in blu?»

«Proprio lui».

«Niente male».

«Aspetta che ci superi».

Un signore in blu passa sfiorando il gomito di Bety. Il volto pallido di Bety si accende, ardente, nel freddo del mattino. Gli occhi di Mery brillano, furbi, grandi.

2. Il più celebre racconto dello scrittore peruviano Abraham Valdelomar (1888-1919). [n.d.t.]

3. La prima raccolta del poeta peruviano César Vallejo (1892-1938), pubblicata nel 1919. [n.d.t.]

«Ora lo superiamo noi».

«Mery, per favore!»

«Non fare storie».

«Mery, ti ho detto di no!»

Mery e Bety camminano davanti al signore in blu. Stringono le gambe tiepide. I passi si fanno piccoli. Le natiche mattiniere, con i loro movimenti sinuosi nell'attillata tunica viola, avanzano come un chiaro richiamo allo sguardo del maschio.

«Adesso checiseguapure».

I marciapiedi bagnati di Jirón de la Unión si riempiono, poco a poco, di impiegati che passano spediti. Un venditore di biglietti della lotteria scivola, apposta, e mette la mano sul fianco di Bety.

«Imbecille!»

Offesa, si mette la mano sul sedere e sistema la corda bianca della tunica viola. Con la coda dell'occhio, senza smettere di camminare, guarda tutta seria, girando appena la testa, il signore in blu.

Speriamo che mia madre non senta l'odore di puttana che mi è rimasto dappertutto. Ormai non dice più niente quando ho il fiato che sa di birra, ma si arrabbia quando mi annusa e sente che ho addosso l'odore di quel posto, il México. Però l'odore di Doris è buono, buono, per davvero. Come mi piace il suo odore: odore di cannella, di incenso, di ruta. Odore di puttana con la pelle scura. «Vieni a lavarti», ha detto mentre mi vestivo. «No, no, non serve, preferisco così», ho risposto. Allora Doris ha detto: «Che maiale, vuoi tenerti il mio odore». Meno male che la camera era un po' buia, altrimenti Doris mi avrebbe visto in faccia e mi avrebbe snobbato. Non ho detto niente e mi sono abbottonato in fretta la camicia. Di sicuro Javier ave-

va già voglia di un'altra scopata. Dopo qualche partita a biliardo, siamo andati al bar Palermo a cercare Leonardo, non l'abbiamo trovato. Siamo arrivati al México intorno alle undici. Sono andato dritto da Doris e mi sono messo in coda. Io sono fatto così, mi fisso con una, invece Javier sembra un cane: passa da un corralón all'altro e mi sa che non va mai a letto con la stessa. «Andare sempre con la stessa non va bene, fa venire la nausea», ha detto Javier e se ne è andato. Prima di me, in coda, tre marinai, attaccabrighe, manco fossero i padroni di Doris, si spintonavano, si mettevano le mani addosso. Poi c'era un signore calvo, serio, che leggeva La Tercera, e dietro di lui, proprio davanti a me, un ragazzino sui quindici anni, quel tonto sì che era spaventato, tirava fuori la mano se-gaiola dalla tasca ogni momento. Tutto il corralón pieno di gente. Quando toccava a me è arrivato Javier: «Ti aspetto», ha detto ed è andato al jukebox a mettere un disco. La camera di Doris era piena di fumo d'incenso e di sigaretta. Una nuvola rossa si arrampicava su per le pareti. Nuda sotto la vestaglia di seta verde, mi ha accolto con un sorriso. «Entra, tesoro». Il suo corpo sopra le lenzuola bianche del letto aveva il colore delle arance, ma di quelle un po' scure. Ha cominciato a muoversi seguendo il ritmo di «Balada del Álamo» che arrivava dal jukebox. «Sbrigati, tesoro». Nudo, mi sono sdraiato accanto al suo corpo caldo. Mi ha afferrato la testa con le mani. Le piace guardarmi. Dice che i miei occhi hanno qualcosa che la rende allegra. La sua lingua tiepida, dolce, mi si è infilata in bocca. Le sue gambe si sono intrecciate alle mie: impazzito, mi sono messo a odorarla. Doris, ieri sera, odorava di processione: incenso, ruta, fiori, sudore. Ha aperto le gambe. Se l'è infilato dentro. Già mi ritorna la voglia, mi fumo

l'ultima sigaretta e me ne torno a casa: ho freddo. «Ti piace il mio odore?» «Eccome, certo». «È incenso del Signore», ha detto e ha stretto forte, muovendosi. Ma perché proprio allora il volto, il suo volto, quello di Mery? Bella. Bella. Bella. I suoi capelli sulla sabbia. I suoi occhi aperti, le labbra aperte, che si muovevano, e le mie mani sulle sue gambe alla matinée del cinema Roxy. E la sua lingua impazzita dentro la mia bocca e lei impazzita tra le mie braccia in fondo alle scale della quinta. E lei, Mery, Mery, nuda, che si agita nel letto. E io insieme a lei. Con Mery, con Mery, Mery, con Doris che smette di muoversi...

Mery e Bety arrivano all'ingresso per i dipendenti degli Establecimientos Multiprix. Sul marciapiede di Jirón de la Unión le commesse schiamazzano, scolarette, tra i passanti mattutini. Parlano tutte: «Bestiale quel tizio nel film al Metro».

«Ma come parli!»

Entrano in tre in quattro in cinque in gruppo.

«Dovevi vedere ti dico che voleva mettermi le mani addosso».

Un'umidità notturna, come di anfratto, si dispiega nel corridoio dell'ingresso per i dipendenti. Il signore in blu, paziente, fermo sul marciapiede di fronte, guarda che ti guarda le due ragazze.

«Guarda il tuo signore».

«Cara, cosa vuoi di più!»

Mentre camminano, Mery prende sottobraccio Bety, occhi grandi e natiche generose, e la spinge. Gira la testa, quasi civettando strizza l'occhio, e si mette a fissare, con uno sguardo di sfida, il signore in blu.

«Dio santo, non fare la civetta!»

«Che te ne importa?»

E scompaiono in mezzo al nugolo di femmine frenetiche che entrano nel corridoio buio. Un'umidità come di stracci marci trasuda dalle vecchie pareti scrostate. In fondo, la luce bianca al neon, tagliente, illumina il lungo corridoio. Odore mattutino di donne. Inverno attaccato alle gambe. Freddo che si arrampica addosso come un solletico. Resti di letto tiepido, di femmina: lenzuolo, sapone Camay, profumo di violetta. Caffelatte, arancia, panini dolci con la margarina, dentifricio Kolynos. Frettolose, femminili, entrano nel corridoio scosceso chiacchiera che ti chiacchiera.

«Perché quella faccia triste?», mi dice mentre continua ad abbracciarmi. «Non lo so, è l'unica faccia che ho: non posso farci niente», rispondo. «Non smettere mai di venire». Allora le ho detto: «Magari non torno più». «Non dire così». «Sul serio, magari non mi vedi mai più». Si è messa a guardarmi con tristezza. «Sono nei pasticci», le ho detto e per poco non piango. Mentre stavo uscendo mi ha infilato nella tasca alcune banconote da dieci soles. Non volevo accettarle; ma quella ha la testa dura, ho dovuto prenderle. All'uscita mi ha baciato sulla bocca. Javier, fuori dalla porta, stava chiacchierando con un amico del quartiere. La coda dei clienti di Doris era molto, molto lunga. Non c'è da meravigliarsi, trattandosi di Doris. Javier mi ha detto di prestargli un po' di grana per farsi la seconda scopata della serata con Doris. Javier è così. L'ho dovuto accontentare. Quando Javier è uscito da Doris mi ha trovato che mangiavo anticuchos. Poi volevamo tornare in centro, ma non si poteva: l'aria era ancora piena di gas lacrimogeni. Solo all'alba sono riuscito ad arrivare fin qui. Adesso me ne vado davvero. Nel pomeriggio il Signore dei Miracoli entrerà a La Victoria, allora sì

che non sarò più, mai più un vigliacco, per davvero, non scherzo, lo giuro, sul serio...

Miguel pagò la birra, tirò su il bavero, mise le mani in tasca e, cascando dal sonno, si incamminò verso avenida La Colmena.

Viola, acido viola sopra un cielo di cenere...